

Capitolo sulla Regola di San Benedetto – CFM – Roma 23.08.2011

Dove comincia la Regola di san Benedetto? O piuttosto, qual è il punto in cui ognuno di noi può veramente cominciare a seguire il cammino di vita che san Benedetto propone?

Ognuno di noi è entrato in monastero, direi per porte diverse, attirato da differenti aspetti, secondo la storia di ognuno, del temperamento di ognuno, e anche dei gusti di ognuno. C'è chi entra perché attirato dalla liturgia, o da un monaco o monaca particolare, o dall'attività cui il monastero si dedica, o dalla comunità, o dal luogo. Psicologicamente, è molto difficile riconoscere cosa ci muove veramente ad abbracciare una vocazione, ed è meglio così, perché spesso Dio si serve della psicologia di una persona per attirarla o spingerla ad una scelta di vita, ma comunque non è quel motivo che permette di perseverare, e quando uno magari si rende conto che un certo lato psicologico, anche negativo, della sua persona lo ha spinto ad entrare, spesso nel frattempo non è per quello che è restato, che ha continuato il cammino, e altre ragioni o esperienze, più vere, più libere e mature, sono subentrate nella vita e nella coscienza della persona a fondare e rinsaldare la sua vocazione.

Anche san Benedetto, quando lascia Roma per non “sporcarsi” col mondo, quando parte assieme alla sua nutrice, quando la lascia, quando si ritira da tutto e da tutti in una grotta, fino a perdere la nozione del tempo, tanto che non sa più neanche quando è Pasqua, quando si getta nudo in mezzo alle ortiche, e si trascura al punto che chi lo incontra crede che sia uno...yeti; non so se tutto questo era poi così puro e libero dal punto di vista della vocazione... Ma Dio si è servito di tutto per formare quel gioiello di equilibrio e armonia umana e religiosa che è la Regola.

E nella Regola, Benedetto offre alcuni punti di verità e libertà nella scelta della nostra vocazione che quasi nessuno vive all'inizio, ma attraverso i quali prima o poi dobbiamo passare per veramente entrare, o rientrare, nel cammino e nell'esperienza che Dio desidera da noi chiamandoci in monastero. Il Prologo della Regola, come tutti i prologhi che si rispettano, è stato probabilmente scritto alla fine della stesura della Regola, ma, appunto, in esso sono messi in luce, in modo molto maturo, alcuni aspetti essenziali per accedere sempre di nuovo alla verità della nostra vocazione, anche se siamo monaci e monache da tanti anni.

Il primo aspetto che voglio rilevare oggi, che è anche il primo che si incontra nel testo, è come un capovolgimento della concezione istintiva che abbiamo della nostra libertà.

“Ascolta, figlio mio, i precetti del maestro, piega l'orecchio del tuo cuore, accogli con docilità e metti concretamente in pratica gli ammonimenti che ti vengono da un padre pieno di comprensione; cosicché tu possa per laboriosa obbedienza tornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza.” (Prol. 1-2)

La tentazione di ogni essere umano, dal peccato originale in poi, è quella di cercare la propria libertà lontano da ogni dipendenza. È la tentazione adolescenziale di voler vivere la propria libertà, e quindi la propria vita, senza padri e senza maestri. La tentazione di conoscere la verità senza impararla, e di vivere senza essere generati. La pretesa di essere liberi senza obbedire, senza ascoltare e senza seguire.

Per uscire da questa deviazione, non solo del nostro comportamento, ma della nostra natura umana, perché l'essere umano è fatto strutturalmente per crescere e maturare ascoltando e seguendo chi è più grande e maturo di lui, per uscire da questa deviazione, san Benedetto non ci dice anzitutto di ritornare alla Regola, ma di ritornare col cuore e con la vita ad un padre e maestro, di ritornare a qualcuno che ci sia padre e maestro.

Lo scopo ultimo è certamente quello di ritornare a Cristo, il vero Padre e Maestro della nostra vita, ma dall'insieme della Regola si capisce che il ritorno a Cristo passa per la mediazione dell'abate e di chi in monastero fa prima di noi l'esperienza della bontà e della verità. Nei capitoli sull'abate, Benedetto insiste che egli sia veramente padre e maestro dei monaci. E da questi primi versetti del Prologo si intuisce che si ritorna al maestro attirati e accolti dalla misericordia di un padre, di un "*pius pater*", o di una madre. Si deve tornare da un padre buono, ma che anche "*ammonisca*", cioè che sappia istruire e guidare il cammino di chi ritorna a casa.

Dietro queste immagini e questi termini, traspare evidentemente la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso di Luca 15,11-32. Se meditate quella parabola, vedrete che il padre non è solo buono, ma anche istruisce i suoi figli, dà loro un insegnamento sulle ragioni della sua bontà, sul perché delle sue scelte e del cammino che propone.

Quello che penso sia bene sottolineare è che questo ritorno che ci fa entrare nella vita monastica, non è solo all'inizio, ma deve sempre rinnovarsi. La nostra prima conversione deve sempre essere quella in cui decidiamo di essere discepoli di un padre. E san Benedetto fa capire qui, e lo dirà esplicitamente in seguito, che questa conversione dipende molto dall'abate. È l'abate che deve offrire ai confratelli lo spazio di carità, di misericordia, di bontà che li possa attirare a tornare senza paura in una situazione di crescita e non di degrado e regressione. Ma anche questo non basta. Questa bontà, questa carità, deve offrire anche la verità, anche la correzione, e soprattutto i giudizi e la dottrina di sapienza che permettano di maturare con vera decisione e libertà.

Noi entriamo veramente in comunità, nel cammino della nostra vocazione, ogni volta che ridecidiamo una discepolanza filiale, di essere figli e discepoli, ogni volta che ritorniamo ad ascoltare con fiducia il padre e il maestro che Dio ci dona per farci crescere e avanzare.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*